



**TESSITURE  
SOCIALI**



In collaborazione  
con AASTER

---

## **Tessiture sociali: la comunità, l'impresa, il mutualismo, la solidarietà**

*“E' inutile stabilire se Zenobia sia da classificare tra le città felici o quelle infelici.  
Non è in queste due specie che ha senso dividere la città, ma in altre due:  
quelle che continuano attraverso gli anni e le mutazioni a dare la loro forma ai desideri  
e quelle in cui i desideri o riescono a cancellare la città o ne sono cancellati”  
Le città invisibili I. Calvino*

Milano, 1 dicembre 2017 - Il Grande Viaggio 2017 ha preso le mosse nella grande luce della primavera mediterranea a **Siracusa**, porta della civiltà mediterranea e antico luogo di civilizzazione della Magna Grecia, di cui ampie sono le vestigia che ancora oggi ne connotano il disegno urbano.

A partire dall'Ortigia, culla di Artemide, poi teatro della presenza bizantina, araba, normanna e spagnola, borbonica sempre sospesa tra splendore e abbandono. Come tante altre parti della Sicilia, il territorio siracusano è il prodotto di una densa trama storica che perdura nel tempo lungo della storia per giungere sino ad oggi, sino dentro la quotidianità di chi lo abita facendo da sfondo collettivo per una comunità oggi chiamata ad affrontare le sfide della modernità.

Proprio grazie alla sua posizione geografica strategica Siracusa ha incontrato ed è stata profondamente plasmata nel corso dell'ultimo mezzo secolo. Il polo petrolchimico siracusano, attivo dal 1950, ha rappresentato uno dei più grandi sforzi espressi dalle politiche nazionali nell'ambito della strategia di modernizzazione del Mezzogiorno veicolata attraverso la Cassa del Mezzogiorno.

Dagli anni '50 alla fine degli anni '70 quello che era il più grande polo petrolchimico in Europa ha sicuramente prodotto un miglioramento repentino quanto precario (visti gli esiti attuali), delle condizioni di vita della popolazione locale, disarticolando il tessuto comunitario tradizionale incentrato sulla secolare civiltà rurale e trasformando i braccianti in operai Edison, Enel o ENI.

A partire dagli anni '80 l'importanza del polo siracusano è andata progressivamente riducendosi per tante ragioni. Tra queste vale la pena qui citare la fine dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, la devoluzione all'alto delle politiche industriali in ambito europeo, la grande trasformazione dei mercati petrolchimici a livello globale, la privatizzazione dei grandi player del settore, etc.

È sul calare degli anni '90 che si fa strada la consapevolezza della necessità di utilizzare le eccellenze locali e il territorio stesso quale volano plausibile e sostenibile di crescita economica sostenibile. Gli attori locali iniziano a comprendere che le vere risorse economiche, quelle che possono permettere di competere nel mondo, sono i beni intrinseci territoriali sui quali era calato il sipario in epoca fordista. Si tratta di beni che non possono essere riprodotti altrove, che fanno discendere dalla loro unicità e localizzazione geografica il proprio valore potenziale.

Questi beni tuttavia, oltre ad essere stati poco salvaguardati nella precedente fase fordista di sviluppo, devono essere organizzati e valorizzati da un complesso di interazioni politiche, economiche e sociali, laddove tali beni vogliono essere messi a reddito. L'organizzazione di queste reti, deve fare inoltre i conti dal 2008 con una profonda crisi globale di cui ancora si fatica a vedere le esatte proporzioni e i possibili esiti. Una crisi che si configura come metamorfosi degli assetti produttivi, sociali e culturali del territorio, ma che nasconde nelle sue pieghe i semi di un futuro possibile.

Un futuro che passa dalle tracce di buone pratiche di resilienza che si configurano quali “avanguardie agenti” di una comunità operosa in divenire a cui la comunità locale può e deve guardare con fiducia. Tali avanguardie raccontano di un recupero di quella storia secolare fatta di saperi e di pratiche depositate nelle lunghe derive del tempo quali basi per immaginare e praticare un futuro sostenibile sotto il profilo economico, sociale ed ambientale. Cultura, industria agroalimentare, turismo, sono tutti ambiti che presuppongono il recupero del passato per farne la base di un futuro possibile. Affinché questo patrimonio diventi effettivo, annoso problema del Mezzogiorno, occorre continuare ad alimentare, la contaminazione e l'ibridazione con i saperi del moderno: digitalizzazione, innovazione continua di processo e di prodotto, centralità del consumatore, logistica, comunicazione.



TESSITURE  
SOCIALI



In collaborazione  
con AASTER

Da Siracusa il Grande viaggio si quindi spostato più a nord, a **Gubbio** nel cuore dell'Italia di Mezzo. Oltre al salto geografico c'è da fare un salto d'epoca che conduce all'alba del Rinascimento, o allo sfumare del Medioevo nel Rinascimento. Anche qui una storia millenaria che si riflette nel presente e lo innerva nel senso di appartenenza, nell'idea di comunità, nel modello di sviluppo.

L'immenso patrimonio tangibile e intangibile di icone laiche e religiose, tradizioni, culture e conoscenze fa di Gubbio una città unica nel panorama italiano, con un excursus negli immaginari dentro un'estensione di 525 Km<sup>2</sup> che la rende il comune più grande dell'Umbria, il settimo più grande d'Italia, più esteso dell'intera area cittadina di Parigi, con oltre 600 km di strade comunali. Un luogo imponente, una storia millenaria che incrocia tutte le matrici della cultura occidentale, una grande bellezza entrata negli immaginari non solo degli italiani ma dei viaggiatori di ogni tempo. Fatta di continui rimbalzi spazio-temporali: dalle origini con le tracce di iridio alla preistoria, dai dinosauri agli Umbri con le Tavole Eugubine, dalle emergenze romane alle presenze medievali, dal Rinascimento segnato dalla nascita a Gubbio di Federico da Montefeltro al '700 quando la città batte moneta con una Zecca speciale. Con un'architettura e una struttura urbana uniche, una grande piazza pensile sorretta da quattro grandi arcate – gli Arconi – con al centro il “cuore” del governo cittadino, tra le più maestose e ardite realizzazioni urbanistiche medievali.

Tutto questo si incrocia con la dimensione spirituale che ha in San Francesco e Sant'Ubaldo le icone per eccellenza, nei cammini nei monasteri e nelle chiese un'immanenza pervasiva, fino alla Festa dei Ceri - un accadimento unico che mette insieme tradizioni pagane, religiosità e devozione.

Gubbio è un giacimento di immani proporzioni custodito con cura e dedizione, dato per scontato nel secolo breve quando un modello di sviluppo sostanzialmente soddisfacente – imperniato sui due motori della produzione di cemento e della manifattura trainata dal modello Merloni ha garantito benessere alle famiglie e coesione sociale alla comunità. Un modello entrato in crisi nella metamorfosi a cavallo dei due secoli che ha ridisegnato identità, vocazioni e demografia della città e l'ha improvvisamente esposta a criticità fatte di collegamenti insufficienti, obsolescenza professionale, economie divenute marginali e non competitive.

Così Gubbio è chiamata a una rigenerazione che metta in valore i tanti asset – la cultura, il paesaggio, il patrimonio, le tradizioni, il folklore, la spiritualità declinata e diffusa, un'agricoltura che incorpora i valori del paesaggio e della green economy – per definire una narrazione nuova, quella dell'“*L'oro di Gubbio*” – la metafora con cui la governance della città ha definito l'innovazione civica per una cittadinanza emancipata, prossima ad un nuovo modello di sviluppo a traino culturale, con economie ad alto valore aggiunto, un tessuto comunitario solido, un rete associativa imponente, un tessuto imprenditoriale che incorpora saperi contestuali, memorie di luogo e desideri contemporanei.

Dalla località umbra il Grande Viaggio si è poi stato a **Sassari**, in un frammento di Sardegna che ne riproduce i tratti distintivi ma che è anche un polo in dialettica con il resto dell'isola. La questione linguistica, se si vuole, fornisce immediata rappresentazione di questi processi: Sassari è infatti culla della “limba” con il dialetto Logudorese, la macrovariante del quadrante nord-occidentale. La vasta collezione a cielo aperto di testimonianze preistoriche (un patrimonio mai valorizzato sul piano economico) che si dipana lungo l'asse della Carlo Felice, la sua storia, testimoniata dalle vestigia architettoniche e dall'onomastica spagnola della città vecchia e le tradizioni, in primis la Discesa dei Candelieri, dal '600 evento ricompositivo della comunità, sono altrettanti simboli di una vicenda al medesimo tempo distintiva e incastonata nella *specialità* sarda.

A partire dagli anni '70 tre grandi processi hanno ridisegnato l'economia e i rapporti sociali del territorio. Il primo, di lungo periodo, è il declinare della società agropastorale, legato allo spopolamento ma anche alle trasformazioni economiche, che hanno portato al declino della tradizione prosumeristica del ramo della pastorizia (ad esempio con la separazione e la specializzazione tra attività di conferimento del latte e trasformazione casearia). Il secondo è stato uno shock: come altri territori del Mezzogiorno, le politiche statali avevano favorito l'innesto di un grande apparato industriale, il petrolchimico, che grazie ai finanziamenti pubblici ha trasformato Porto Torres in uno dei poli del settore più grandi d'Europa, incrementando in poco tempo la popolazione da 8.000 a 23.000 abitanti, in larga parte provenienti dai centri interni dell'isola, nel giro di due decenni. Le promesse dell'industria ebbero vita breve, e la crisi del petrolchimico ha radici ben più lontane della recessione apertasi nel 2008, che ne decreterà tuttavia il definitivo smantellamento. Il terzo è il turismo, stagione simbolicamente aperta dagli investimenti dell'Aga Khan in Costa Smeralda (sul versante opposto al sassarese), negli anni Sessanta, ma progressivamente affermatosi come una delle maggiori voci economiche in tutta l'isola, per quanto a macchia di leopardo; nel sassarese, in realtà, con alcune importanti eccezioni locali (Alghero in primis), il turismo ha avuto a lungo un impatto più contenuto.



# TESSITURE SOCIALI



In collaborazione  
con AASTER

---

La potenza dell'immagine della dissoluzione, tuttavia, rischia di porre in secondo piano la metamorfosi socioeconomica del territorio e le linee di trasformazione positiva. Sotto questo profilo:

- lo sviluppo turistico, nonostante le mille contraddizioni e un dinamismo inferiore ad altre aree, è un driver con forti margini di crescita, soprattutto se saprà valorizzare accanto ai consolidati segmenti del balneare (Stintino, Castelsardo, Alghero), altri attrattori in linea con le sensibilità emergenti della domanda: turismo naturale (con l'Asinara e Porto Conte), storico-culturale, le nicchie dei beni preistorici e dell'enogastronomia, tutti ambiti in cui Sassari e il suo territorio hanno molto da dire;
- la crescita di una nuova generazione di imprenditori agricoli, orientata alla valorizzazione dei prodotti locali e alla qualità certificata, e più propensi ad agire in forma cooperativa rispetto all'atavico individualismo del mondo rurale;
- inoltre, sono cresciute imprese eccellenti nel settore alimentari e bevande, tra le quali una citazione particolare va riconosciuta al settore vinicolo (la storica Cantine Sella e Mosca), al segmento in crescita della produzione olearia, del settore lattiero-caseario;
- la vivacità del tessuto associativo e del mondo cooperativo, che in alcune sue componenti si è emancipato dalla dipendenza integrale dal finanziamento dell'amministrazione locale, dotandosi di capacità imprenditive e raccolta fondi (Fondazione Sardegna, Fondazione con il Sud, Coopfond, fondi comunitari, donazioni, crowdfunding), fornendo un contributo ritenuto oggi indispensabile alla tenuta delle reti sociali e dei servizi, aprendo inoltre a nicchie come il turismo solidale e l'agricoltura sociale;

Esaurita la stagione dell'industria e venuto parzialmente meno lo status "politico" del capoluogo, il sassarese appare avviato, secondo una visione condivisa, verso un rilancio basato – come un po' ovunque nel Mezzogiorno – sul duplice pivot dell'agroalimentare di qualità e di un turismo capace di crescere diversificando l'offerta. Questa prospettiva, rivendicata anche per la sua coerenza con le risorse e le vocazioni del territorio, può trarre giovamento da un innalzamento complessivo delle conoscenze e dei livelli educativi, che continuano a rappresentare uno dei problemi conclamati della Sardegna.

Da Sassari il Grande Viaggio è ritornato nel meridione continentale, a **Lecce**, capitale della vecchia "Terra D'Otranto" che già includeva storicamente le 3 province di Lecce, Taranto e Brindisi, provincia strategica nel Regno di Napoli. Lecce, che fino alla metà del XVII secolo, era la seconda città più importante dopo Napoli. Solo con la scoperta dell'America e quindi con il trasferimento delle rotte commerciali dal Mediterraneo all'Atlantico Lecce cade in una profonda crisi che ne determina lo spopolamento e la *conservazione*. Una *conservazione immobile* che ha preservato nei secoli il suo patrimonio barocco. Il Salento negli ultimi due secoli diventa *terra di periferia* da *terra di frontiera* che fu ai tempi del primato delle rotte orientali verso l'Asia minore e maggiore. In seguito all'unificazione d'Italia Taranto e Brindisi prendono una loro via allo sviluppo culminata nella fase fordista che ha fatto di Taranto un polo dell'acciaio e di Brindisi un polo dell'energia a trazione pubblica, laddove l'area di Lecce ha vissuto più intensamente la stagione proto-distrettuale dell'impresa diffusa, vertice meridionale dell'asse adriatico dello sviluppo manifatturiero imperniato sui sistemi locali di piccola impresa. Una stagione per altro piuttosto breve e definitivamente sepolta dopo a partire dalla ristrutturazioni produttive degli ultimi decenni.

Dalla metà degli anni '90 in poi grazie all'operazione del "Grande Salento" capeggiata da amministratori locali illuminati della sola provincia di Lecce che hanno puntato sulla riscoperta delle tradizioni locali e del patrimonio culturale in chiave turistica, si è scoperto il patrimonio paesaggistico architettonico e naturalistico. Un patrimonio che non è solo materiale ma anche immateriale. Questa riscoperta ha generato lo sviluppo di una coscienza *diffusa ma individuale* che stava già iniziando a maturare negli strati della popolazione e che oggi è sempre più testimoniata dalle *giovani idee creative* presenti nel territorio, quella di uno sviluppo che può esser determinato solo dalla valorizzazione delle risorse locali. Una consapevolezza questa che ha permesso di offrire una proposta turistica molto coinvolgente dal punto di vista emozionale. In questi stessi anni il centro storico di Lecce grazie anche al progetto Urban si riquifica riconvertendo il capoluogo in città turistica per la movida notturna. Ad avviare questo processo aiutano senz'altro il grande senso di appartenenza al territorio dei suoi abitanti, la lingua e i caratteri tipicamente identitari dell'area espressi e rielaborati nel famoso evento La Notte della Taranta e nella fitta produzione culturale fiorita in questi stessi anni, grazie allo sforzo di un'intelligenza diffusa al lavoro nell'economia creativa e della cultura che hanno fatto del Salento il fulcro e il magnete di attrazione di sperimentazioni e laboratori culturali innovativi in diversi ambiti artistici.



Questa coscienza diffusa a livello anche regionale, ha portato negli anni successivi poi allo sviluppo di specifiche politiche mirate alla valorizzazione del patrimonio con grandi finanziamenti europei indirizzati al recupero dei centri storici, delle masserie, alla protezione dell'ambiente e delle coste.

Nuovi processi e bisogni stanno emergendo oggi, in Lecce città capoluogo della subregione Salento che appare come *“una città in sospensione”* con la necessità di ulteriori *processi di contaminazione a rete lunga*. Nonostante la crisi abbia eroso pesantemente le fasce meno abbienti rendendole sempre più povere, una crisi vissuta in ritardo e soprattutto nella città capoluogo a causa del dissolvimento del distretto del TAC e del piccolo commercio diffuso, alcune condizioni storiche hanno fatto sì che la solidarietà diffusa permanga ancora oggi. Il fenomeno del caporalato che pure esiste, viene considerato un fenomeno legato solo alle grandi imprese agricole presenti in specifiche zone come il territorio di Nardò e l'area jonica ove persistono ancora oggi coltivazioni intensive non specializzate, un fenomeno questo che interessa sia gli immigrati che gli stessi locali.

I giovani intesi non solo e non tanto come categoria anagrafica ma come giovani idee espresse dai *ritornanti per scelta* e dai *restanti coraggiosi* cercano di incidere anche rispetto a questo approccio coscienti che una visione solo bucolica del tornare alla terra non è sufficiente, la parola magica evocata è infatti sostenibilità. Una parola che deve esser declinata nelle sue svariate forme: ambientale, sociale ed economica. L'alleanza tra i *ritornanti* e i *restanti* che decidono di cambiare il contesto per un cambiamento possibile, permette l'emergere di nuovi processi comunitari e la definizione di identità altre, vogliose di sfidare alcuni fenomeni negativi come appunto lo stesso caporalato, il localismo e l'autoreferenzialità.

Ecco quindi, che le eccellenze produttive, le *“idee giovani”* e le innovazioni sociali delineano anche se ancora in maniera non sistemica l'area di riferimento. I caratteri distintivi si possono riassumere in alcune *parole chiave*: cambiamento, sfida, ritorno, permanenza, coraggio, passione, sogno, etica, benessere, qualità. Sperimentazione e innovazione sono le parole che si diffondono nella cultura dei luoghi, le tracce delle *giovani idee che emergono* rappresentano la visione di un altro mondo possibile. La scelta dei *ritornanti* e dei *restanti innovatori* di creare associazioni ed imprese nuove rappresenta spesso il rifiuto del capitalismo globale disumanizzato e il sostegno di un necessario rinnovamento nei modelli e nelle strutture produttive.

Il processo di partecipazione delle comunità locali diventa centrale per la nuova identità territoriale che si viene a creare proprio attorno la promozione del patrimonio paesaggistico. Anche la produzione delle energie rinnovabili si è realizzata in un piccolo comune polvere, in forma comunitaria e cooperativistica al fine di contrastare l'eventuale sviluppo di ulteriori grandi insediamenti nelle campagne; un processo questo che ha sviluppato un meccanismo virtuoso in termini di coscienza e consapevolezza ambientale. Specifici percorsi formativi ed esperienze di prima autoproduzione sperimentale stanno riavvicinando i giovani e le donne all'agricoltura e all'artigianato di qualità, partendo dalla riscoperta degli antichi saperi e sapori, culture e colture. Tracce ancora *minoritarie che incidono però in maniera significativa nel processo culturale facendo lievitare* quel possibile nuovo modello di sviluppo centrato sull'agricoltura di qualità, sul turismo sostenibile e sulle imprese di eccellenza che in maniera puntiformi segnano l'imprenditoria salentina, *aziende* che spesso hanno già introiettato *il concetto del limite*. Il racconto entusiasmante di alcuni giovani imprenditori mette in evidenza quanto fondamentale sia nel Sud l'affiancamento e l'accompagnamento degli imprenditori *“illuminati”* che valorizzano le potenzialità e le competenze delle energie giovanili trasferendo loro sicurezza e coraggio.

Dopo il lungo excursus nelle terre del Mezzogiorno e del Centro, il Grande viaggio si è spostato a Nord, partendo dalla tappa di **Trieste**. L'identità di Trieste è da ricercare nella l'unicità di crocevia che rispecchia le tensioni europee, che fonde culture ed etnie diverse e in cui convivono l'irredentismo e il culto di Francesco Giuseppe, il cosmopolitismo e la chiusura municipale. L'affinità con il nord est è relativa, molto più forte è quella verso i Paesi dell'est più prossimi geograficamente, la Slovenia e la Croazia.

Si può parlare di identità culturale a Trieste nella misura in cui la si può descrivere come connotata, prima di ogni altra cosa, dalla *“multiculturalità”*, dalla presenza cioè di diverse comunità linguistiche, religiose, nazionali. La multiculturalità e la laicità della società, l'essere un territorio di confine, di incrocio e di passaggio di popolazioni la caratterizza in modo profondo, come nessun'altra città in Italia. Con un riferimento storico e culturale al mondo mitteleuropeo e alla Trieste di epoca asburgica, riportato da molti intervistati. In effetti, se si considera che il dominio di Vienna nell'area è cessato più di 90 anni orsono, può stupire come siano ancora così forti i richiami a quel mondo. Qual è il nuovo ciclo di sviluppo verso cui dovrebbero avviarsi Trieste e il suo territorio? Terminata l'epoca della forte presenza pubblica, assottigliata e ristrutturata la grande impresa industriale e finanziaria, terminati i vantaggi posizionali dell'economia del



# TESSITURE SOCIALI



In collaborazione  
con AASTER

confine, la città oggi si interroga sulle direzioni di marcia che dovrebbe intraprendere. La visione, condivisa da pressoché tutti gli intervistati, è che Trieste può ripartire se diventa spazio attrattivo dell'economia dei flussi facendo leva sulle proprie vocazioni storiche, su qualità accumulate nel ruolo di città-porta della "mitteleuropa" verso il mediterraneo: la portualità, la ricerca, l'identità intesa come mix di paesaggio, cultura, qualità della vita. Quattro asset sono unanimemente citati come i motori da avviare per ripartire: il porto come nodo dei grandi corridoi logistici globali tra Asia e Nord-Europa, un turismo diversificato collegato a cultura e territorio dopo la crisi dell'economia di frontiera, le nicchie neo-imprenditoriali dell'agroalimentare di qualità nel retroterra del Carso, la ricerca scientifica internazionale come potenziale driver di innovazione industriale e sociale. Perché le quattro piste di transizione potranno produrre un salto di qualità nello sviluppo complessivo della città solo se accompagnate dalla capacità di rigenerare un nuovo spazio di posizione più largo rispetto alla restrizione territoriale imposta dalla discesa della Cortina di Ferro negli anni '50, e capace di ridefinire il rapporto con la frontiera. Il porto, il turismo, la scienza, le tipicità territoriali, ecc. dovranno essere accompagnate da un salto nella *capacità connettiva* della città e delle sue élite, sia sul fronte interno tra le comunità che ne compongono la struttura sociale, sia verso l'esterno rispetto ad un bacino alto-adriatico transfrontaliero e nei confronti delle grandi alleanze che stanno dando vita ai corridoi infrastrutturali globali est-ovest, dei quali Trieste si candida ad essere uno snodo.

C'è però anche un altro aspetto importante, che potremmo definire il quinto asset della città: la comunità, un capitale sociale frutto del portato storico di una identità plurale ("laica" la definiscono molti intervistati) e multiculturale, arricchito di un tessuto di cooperazione sociale cresciuto dopo la svolta "basagliana" nel welfare degli anni '70 e oggi impegnato anch'esso nella transizione verso una logica di sperimentazione comunitaria. Dunque Trieste non è solo città nodo di reti è anche città di reti sociali e culturali fitte, con un'eredità dell'esperienza basagliana ancora viva e capace di contaminare una comunità di cura attenta alla dimensione dell'inclusione sociale, nell'attivazione delle comunità di quartiere (vedasi l'esperienza delle microzone). Un capitale identitario che come si diceva va declinato ricercando un nuovo spazio di posizione e rappresentazione della città nell'epoca della geopolitica dei flussi, evitando la tentazione di guardare il futuro con la testa rivolta all'indietro, con la nostalgia da ex città imperiale. La città sta vivendo una fase che alcuni intervistati hanno descritto di "startup" di avvio nella ricerca di una nuova collocazione, nella quale una serie di dialoghi e di processi coalizionali trasversali -quantomeno a livello di élite- sembrano essersi avviati. Una fase sospinta in avanti dalla candidatura di Trieste a "Città europea della scienza 2020", che pare aver stimolato un "clima" nuovo. In modo carsico e tuttora a livello di nicchia socio-culturale, il racconto collettivo delle interviste parla di "spinte alla contemporaneità" che sembrano emergere dal corpo identitario della "triestinità" tradizionale, quella rivolta alla nostalgia della Trieste asburgica. Li potremmo definire "*fiumi carsici di transizione*", tendenze promosse da una generazione di attivisti e professionisti trentenni più propensa anche alla costruzione di reti transfrontaliere e che sta affacciandosi alla ribalta pubblica a partire dal sistema degli eventi culturali (nel campo della moda, dell'arte come strumento di rigenerazione urbana, della scienza).

Da Trieste la carovana si è spostata verso ovest giungendo a **Vigevano**. Situata tra Milano e la campagna della Lomellina, Vigevano si è da sempre avvantaggiata, nel corso della sua storia, della sua identità di cerniera tra la città e il contado, traendo e dando benefici dal dialogo inevitabile tra le due dimensioni.

Sin dai tempi degli Sforza, Vigevano ha rappresentato il cuscinetto tra la comunità delle corti milanesi e quella delle cascine rurali, contribuendo con la sua manifattura –la filatura, la tessitura, la lavorazione del latte...- e l'agricoltura al loro prosperare, con in cambio le bellezze architettoniche e la vivacità della vita di corte. Con l'esplosione del miracolo delle calzature, la comunità, allora quasi mono vocazionale, di Vigevano si è indubbiamente avvantaggiata della vetrina milanese, del forte sistema della moda della metropoli, ma ha anche certamente contribuito a crearlo e irrobustirlo, quel sistema, con il suo impianto di imprenditoria tessile e calzaturiera presente e fiorente già a partire almeno dall'800.

Col declinare dell'epopea delle calzature, anche la comunità che a quello faceva riferimento si è andata dissolvendo. Una dissolvenza che ha subito la pressione dei flussi migratori, dell'allargamento geografico di riferimento per il lavoro delle persone, del diluirsi dei legami familiari e sociali e di una più generale dispersione. La percezione del futuro possibile di Vigevano tra gli attori ascoltati tiene inevitabilmente presenti i settori dell'agricoltura e dell'industria meccano manifatturiera su cui da sempre ha fatto perno l'economia della città e che costituiscono tutt'ora le sue principali fonti economiche, insieme al forte legame con Milano che pare aver progressivamente fornito l'alternativa a molti dei posti di lavoro persi nel corso delle crisi di settore avvicendatesi, nel manifatturiero, soprattutto, ma anche nel comparto agricolo.



# TESSITURE SOCIALI



In collaborazione  
con AASTER

La visione futura degli attori ascoltati si distingue tra chi privilegia un futuro di Vigevano più legato alla campagna, all'agricoltura e al paesaggio naturale e chi invece disegna un futuro trainato in prevalenza dall'impianto industriale storicamente presente. Il discrimine tra le due "fazioni" può essere simbolicamente riassunto dalle diverse attitudini nei confronti del progetto di costruzione dell'autostrada Broni-Mortara. Avversata da ambientalisti e agricoltori, che la vedono come un'inutile lingua di asfalto che deturperebbe il paesaggio naturale delle risaie a perdita d'occhio della Lomellina, è voluta invece da chi pensa allo spostamento di merci e persone verso Pavia, Mortara e tutto l'asse est-ovest, compreso il Polo logistico di Mortara. Per ora il progetto è fermo, bloccato dal Ministero.

L'impianto industriale presente, forte e pesante sui bilanci economici vigevanesi e territoriali, viene considerato da alcuni implementabile con imprenditoria proveniente da fuori. A questo proposito ci si prefigge di attirare imprese negli impianti industriali dismessi presenti sul territorio, con facilitazioni fiscali e irrobustendo gli apporti di ricerca e sviluppo attraverso i rapporti con il mondo dell'università milanese e pavese e il sistema dei centri di ricerca.

L'agricoltura guarda, nella prospettiva futura, da un lato all'irrobustimento di quella che viene chiamata agricoltura 4.0 e, dall'altro, alle nicchie di mercato virtuose di prodotti locali e coltivazioni naturali e biologiche, in espansione. Il settore turistico viene considerato quello a maggiore possibilità di crescita se coadiuvato da eventi culturali che possano attirare presenze turistiche più prolungate nel tempo, salvaguardia e valorizzazione del patrimonio di beni culturali, naturali, architettonici, paesaggistici ed enogastronomici.

In questa visione Vigevano deve mantenere il suo forte legame con l'attrattore, anche turistico, Milano rinnovando la sua matrice originaria, da un lato, e all'altro rafforzare il rapporto con il suo "contado", il resto della Lomellina, rispetto al quale la città viene percepita e descritta "un po' isolata, da sempre".

Il "sistema Milano-Vigevano-Lomellina" descritto dagli attori territoriali come prospettiva economica, vocazionale ed identitaria della città di Vigevano e del territorio della Lomellina, è l'idea di una coscienza di luogo che vede ambiti territoriali nei quali "sperimentare politiche diffuse e condivise orientate ad aumentare la competitività e attrattività del territorio con un'attenzione specifica alla coesione sociale, alla diffusione della conoscenza, alla crescita creativa, all'accessibilità e alla libertà di movimento, alla fruibilità dell'ambiente (naturale, storico, architettonico, urbano e diffuso) e alla qualità del paesaggio e della vita dei cittadini". (Bonomi, 2014 -"Dalla smart city alla smart land").

Dal punto di vista istituzionale, rientra in quella prospettiva il voler far parte dell'area metropolitana milanese, situazione per ora in standby, e l'auspicio di unioni di comuni che possano dare più peso e respiro ai piccoli e piccolissimi comuni del territorio .

Una visione di futuro che prende forza vitale dalla metropoli milanese, da una parte, e, dall'altra, dalla ricchezza intrinseca della terra, del paesaggio, della natura e della Storia della Lomellina e di Vigevano.

Dalle terre di Lomellina il Grande Viaggio ha compiuto il salto finale sul confine occidentale a **Sanremo**. L'Estremo Ponente ligure, coincidente con la provincia di Imperia, presenta peculiarità tutte iscritte nella sua geografia. Orgogliosamente "liguri" i ponentini di oggi sono anche il prodotto di un miscuglio di popolazioni prodotte da più ondate di migrazioni e dai movimenti di breve raggio delle popolazioni. Questa stratificazione è testimoniata a Sanremo, ad esempio, dalla distinzione tra "sanremaschi" (con progenie del luogo) e sanremesi, autoctoni di nascita ma non di origine. La Liguria Occidentale ha accolto più ondate migratorie – lontane e vicine – e del resto i liguri del Ponente sono stati essi stessi "migranti", spesso nel breve raggio transfrontaliero verso la Francia (alla fine dell'Ottocento, ma ancora fino agli anni Cinquanta del secolo scorso

Alla fine del XIX secolo e nei primi decenni del Novecento la Liguria occidentale era tra le principali mete internazionali e Sanremo forse la principale destinazione turistica Belle Epoque, di cui resta straordinaria testimonianza con le ville (Nobel, Ormond, Maria José, l'Hotel Bellevue, il Casinò, ecc.) e le facciate art nouveau che continuamente si presentano al visitatore, o nei lussureggianti giardini come Hanbury, tra Ventimiglia e il confine; meta della nobiltà europea e russa (prima e dopo il 1917, quando una nutrita colonia la scelse per l'esilio), di questo passato una rapida visita al cimitero della Foce, all'estremità ovest della città, con la varietà onomastica delle iscrizioni lapidarie, offre immediata testimonianza. Poi, la grande onda degli anni Cinquanta e Sessanta, degli emigrati dal Mezzogiorno ingaggiati dall'industria delle costruzioni, nei servizi turistici, nella floricoltura ma anche nel più rarefatto esercito industriale di Imperia. Senza trascurare le nicchie, come i siciliani tuttora attivi nella residua flotta peschereccia. Infine, sono i nostri anni, la nuova immigrazione straniera (al primo gennaio 2017 l'11% dei residenti sul territorio era straniero), che s'inscrive



# TESSITURE SOCIALI



In collaborazione  
con AASTER

in una storia di movimenti e di assimilazione, ma che pone anche problemi inediti, che assumono il nome dei quartieri storici: la Pigna a Sanremo e Ventimiglia Alta, borghi tra i più affascinanti della Liguria, in cui risuonano rincorrendosi i dialetti del Mezzogiorno (a Ventimiglia, “porta fiorita d’Italia”, i cognomi calabresi e siciliani superano di gran lunga i liguri), l’arabo e le lingue africane.

La vera “questione”, tuttavia, negli ultimi due anni è divenuta Ventimiglia, suo malgrado assunta a simbolo delle contraddizioni irrisolte della politica europea sulle migrazioni e del proliferare di nuovi confini a permeabilità selettiva: le frontiere tra la città e Mentone e quella verso Breil sono porose per i transfrontalieri lavorativi, gli italiani che lavorano a Montecarlo e nella Costa Azzurra, e per quelli dello shopping, i francesi che si riversano a migliaia ogni sabato nei mercati e nei negozi delle nostre città. Sono divenute barriere per i profughi sospinti in Europa da guerre e carestie; se ne incontrano a centinaia sulle sponde del Roja e ai margini dei campi di accoglienza, o sulle strade da e per il confine, rispediti indietro dopo infruttuosi tentativi di infiltrarsi tra le maglie della *gendarmérie*. Prima o poi in realtà superano l’ostacolo, accompagnati da passeur talvolta solidali e più spesso cinici (un passaggio costa 100-150 euro), nel frattempo si concentrano a Ventimiglia, mescolandosi agli ultimi arrivati, in condizioni igieniche precarie. E’ una presenza di cui due chilometri più in là non si accorge nessuno, ma che divide il Ponente dell’accoglienza da quello della sicurezza e del “decoro”. I cicli delle migrazioni a lungo raggio non esauriscono il panorama del meticcio socio-culturale. Per completarlo occorre guardare ai movimenti brevi, che fanno della Liguria Occidentale un mosaico articolato di residenti, semiresidenti, pendolari. Le frontiere, ridisegnate dal trattato di Torino del 1860 che consegnava Nizza e Savoia alla sovranità francese, e distribuiva il corridoio della Valle Roja che connette attraverso il Tenda il basso Piemonte al Ponente, sono un dispositivo che mobilita in un gioco di vasi comunicanti flussi di breve raggio (lavoro verso la Francia e consumi verso l’Italia).

La prossimità con il Piemonte disegna tutto un sistema di relazioni longitudinali più importante di quelle “orizzontali”, verso il resto della Liguria: Genova, forse, è più lontana di Torino, certamente di Cuneo. Genova deve la sua esistenza al passo dei Giovi, diceva Braudel, Savona al Colle di Cadibona. Valichi di bassa quota, che connettevano industria e portualità, sistemi logistici e di produzione intimamente connessi. Il Ponente estremo non ha queste risorse. Passaggi alti (Nava, Tenda, Caprauna) di servizio alle relazioni di prossimità, disegnati sulle vecchie vie del sale che formavano lo spazio comune tra Alta Langa, Alpi Marittime ed entroterra ponentino, di cui è sintesi gastronomica il piatto emblematico del basso Piemonte, la *bagna caôda*, a base di acciughe dissalate. Non l’industria né i porti, ma il turismo è la leva dell’interscambio con il Nord-Ovest. Piemontesi (e lombardi) sono proprietari di ceto medio delle seconde case e delle imbarcazioni turistiche, sono capitali immobiliari e sportelli bancari, sono pensionati che svernano, visitatori che nei week end rendono impraticabili le strade senza parcheggi, sono conoscenze scambiate nel rilancio agricolo del territorio, sono primi mercati dell’agricoltura. E sono anche nuovi liguri, originari di Cuneo, Garessio, Ceva, Mondovì.

La grande frattura, in un territorio in cui tra montagna e mare manca la pianura (ciò che lo rende bellissimo), è tra costa ed entroterra. Senza una vera portualità (Imperia è stata porto commerciale di una certa importanza, ma senza i traffici degli altri scali regionali) a differenza delle altre province liguri, il mare rappresentò nel lontano passato più minaccia (come ci dicono le torri antisaracene di numerosi promontori) che spazio dell’economia e degli scambi. Il mare era semmai pesca, non logistica. Il turismo, nel Novecento, ha occupato la riviera, espanso il costruito, conteso lo spazio ai terrazzamenti e alle serre, attratto capitali e residenti, e contribuito a svuotare l’entroterra, reso distante anche da collegamenti complicati, vie tortuose e strette dalla manutenzione spesso deficitaria (oggi anche a causa dello svuotamento delle competenze delle Province, tanto che della pulizia dei bordi si occupano gruppi di volontari delle comunità). E tuttavia, dopo la stagione dell’abbandono il cui lascito è visibile anche nei borghi fantasma talora ripopolati da comunità bohémien internazionali (la più nota, Bussana Vecchia, è appena sopra Sanremo), l’entroterra sembra oggi disporre di una seconda chance. Occorre però distinguere tra l’entroterra “vicino”, che la nuova cultura “borghigiana” ha contribuito a rigenerare attraendo nuovi residenti (in principio tedeschi, svizzeri, olandesi, francesi, poi sempre più italiani), come Dolceacqua, Apricale, Airole o il curioso “principato” di Seborga (comune di 300 abitanti che si dichiara indipendente dalla Repubblica e conia una propria moneta, il *luigino*) dalle zone interne in senso proprio, dove lo spopolamento non si è mai arrestato.